

Postfazione

di Giuseppe Sergi

Reti Medievali Rivista, 13, 2 (2012)

<<http://rivista.retimedievali.it>>



Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo

a cura di Tiziana Lazzari

Firenze University Press

Postfazione

di Giuseppe Sergi

Chi si limitasse a leggere il titolo di questa raccolta di saggi e a scorrere rapidamente l'indice generale potrebbe uscirne con una duplice impressione sbagliata: che si tratti di un esperimento – pur non ideologico e pur molto attrezzato dal punto di vista erudito – di storia “di genere” applicata all'alto medioevo; e che si tratti di una ricostruzione modulare “a tesi”, in cui le indicazioni della curatrice abbiano indotto a cercare, nella selva dei dati e della storiografia, ciò che risulta finalizzabile a una dimostrazione già adombrata in premessa.

Diciamo subito che non è così. La storia di genere ha, al massimo, indirizzato l'attenzione verso personaggi che, con poche eccezioni, la tradizione medievistica ha trattato come coniugi, figlie e parenti di chi decideva davvero. Ma, una volta puntato l'obiettivo su queste donne, le pagine che precedono questo breve commento le hanno considerate come personaggi fondamentali di reti parentali che – per intenti progettuali e strategici o per automatismi spontanei – hanno attribuito loro una funzione cruciale e decisiva nella dialettica in cui si compenetrano fra loro *Grossfamilien* e vertici del potere, mobili e spesso effimeri dall'età carolingia al secolo XI.

Che non si tratti, poi, di storia “a tesi” risulta con tutta evidenza dai testi e dalle note dei contributi: documenti letti e valorizzati nella loro integrità e nei loro contesti, trattazioni che non selezionano fra i diversi elementi, discussioni e ricostruzioni che prendono in esame il quadro complessivo e la più aggiornata letteratura. Tutto con procedure analitiche non condizionate dal punto di partenza e da circoscritti percorsi dimostrativi.

L'introduzione di Tiziana Lazzari non impone condizionamenti – e così si può supporre sia stato nell'elaborazione del progetto – ma tira le fila di un'impresa articolata, conferendo talora alle sue pagine carattere di provvisorio bilancio con ipotesi conclusive. Rimane spazio per qualche, minima, ulteriore riflessione, sul terreno soprattutto del dibattito storiografico più generale.

L'insieme dei contributi – utilmente corredato da genealogie aggiornate e da nuovi schizzi topografici sulle presenze fondiari – rompe con una tradizione “verticale” della storia politica: una tradizione in cui risultavano isolati i successivi detentori delle corone o nella quale, al contrario, le analisi prosopografiche su *Sippe* e gruppi parentali consideravano il conseguimento di un titolo regio come un'occasionale e spesso provvisoria affermazione di una dinastia. Questi tratti finali delle carriere di personaggi e famiglie erano, al massimo, completati dalla valutazione dei gruppi di sostegno di questo o quell'eletto, considerati sulla base di alleanze o solidarietà tra famiglie oppure – soprattutto per il secolo XI – sulla base della valutazione sociale della parte più consistente dei seguaci.

Autrici e autori discutono in modo avvertito con Régine Le Jan, Gerd Althoff, François Bougard e la medievistica precedente (da Vito Fumagalli a Paolo Cammarosano) con spirito di “integrazione” e senza un atteggiamento *destruens*, considerato anche che alcune interpretazioni acquisite (penso alla debolezza della multipolarità di presenza dei Supponidi, o all'ansia di rinnovamento dell'aristocrazia di vertice da parte di re Ugo) si sono rivelate ancora valide.

Contrapponendo la *queenship* di Le Jan e l'assenza di autonomia delle vedove di Althoff, l'insieme dei contributi conduce a limare l'una e l'altra, consentendo un accumulo di informazioni differenziate e importanti, sia sull'uso consapevole ed elastico delle terre del fisco regio nei dotari delle regine, sia sulla funzione (di triangolazione, di appoggio provvisorio, di lunga durata) delle fondazioni monastiche.

Non emergono solo strategie familiari, dato che le vedove mostrano capacità di agire in proprio, e non compiono soltanto scelte e passi che potrebbero essere eterodiretti. Questa constatazione interrompe in parte una strada intrapresa dalla medievistica più recente, in certo senso più ricollegabile alle ricerche genealogistiche di inizio Novecento che alla medievistica della seconda metà del secolo XX: un'idea di *publicum* accompagnava in realtà gli sviluppi politici, e si trovano tracce di continuità da una corona all'altra, pur nelle contrastate e conflittuali successioni. Giustamente Lazzari, definendo i monasteri «casseforti per il regno, non per i dinasti» giudica «non troppo calzante considerare questi luoghi come sedi della celebrazione memoriale e dinastica dell'una o dell'altra discendenza regia, perché a questa altezza cronologica appaiono piuttosto come luoghi di sepoltura e di memoria di una singola coppia regia, non di un'intera discendenza».

Gruppi parentali molto influenti sull'arco temporale breve – forti del rapporto con il vertice regio – ma scarsamente proiettati sul futuro per il carente consolidamento territoriale (è ciò che emerge dall'analisi di Roberta Cimino su Angelberga e i Supponidi) svolgono un'efficace opera di mediazione fra *élites* locali e il potere prima dei Carolingi e poi dei re italici. Con un orientamento opposto, una singola esponente degli Unrochingi (Berta, figlia di Berengario I e badessa di Santa Giulia di Brescia analizzata da Cristina Sereno) non risulta «una pedina nelle mani di chi riveste la carica» regia «in

quel momento», bensì ispirata «a una visuale forse più ridotta ma anche più intensa». Il permanere di Berta nella sua funzione anche al tempo dei successori del padre, la valorizzazione da parte sua di beni ricchi e strategicamente ben collocati del monastero, proietta la sua politica monastico-locale «verso scenari notevolmente più avanzati nel tempo», nei quali si comincia a cogliere ingredienti progettuali di tipo signorile.

Ageltrude, figlia di Adelchi principe di Benevento e moglie di Guido di Spoleto, è secondo Paola Guglielmotti prima portatrice di continuità – con notevole personale intraprendenza – e poi, rimasta vedova, di autonomia. In questo caso hanno rilevanza politica non tanto le basi fondiari più concentrate, quanto i beni fiscali sparsi, utili per mantenere attivo un «sistema di relazioni» interno al fronte italico che si opponeva a Berengario I.

Ad altre considerazioni ancora (in questo caso di Giacomo Vignodelli) si sono prestati i dotari dell'altra Berta, regina vedova di Borgogna andata poi in sposa al re italico Ugo, e di sua figlia Adelaide, moglie del figlio di Ugo Lotario II. Qui per un certo tempo le donne potenti appaiono strumenti di politiche maschili e regie. Ugo e Lotario, interventisti e innovatori, usano anche i beni dotali per rafforzare basi concrete dei poteri regi nella pianura padana – in concorrenza con le vecchie dinastie marchionali – e per «fiscalizzare», sottraendoli agli Adalbertingi, beni della marca di Tuscia, utili per attrarre vassallaticamente le aristocrazie minori della regione. In questa ricostruzione una vera autonoma capacità di iniziativa di Adelaide si coglie soltanto in un secondo tempo, quando ormai era moglie di Ottone I e appoggiò la memoria propria e della «legittimità regia italica» al monastero del Salvatore di Pavia.

Gli orizzonti sovra-italici imposti all'attenzione di Giovanni Isabella dal dotario di Matilde e dalla comparazione con i beni di altre donne potenti mettono al centro dell'analisi la natura stessa di frammenti spesso curtensi (teutonici, francesi, italici) del fisco regio, che le regine erano in grado – nonostante il carattere usufruttuario del loro controllo – di concedere a monasteri grazie all'approvazione imperiale. L'iniziativa patrimoniale di Adelaide, in particolare, servì a Ottone I per instaurare «presenze» nelle aree di maggiore debolezza della dinastia sassone.

Dunque la duttilità del fisco regio, con dominio eminente della corona e dominio utile delle regine, ne aumentava la capacità d'incidenza nelle politiche territoriali del potere maggiore, che non poteva non tener conto delle situazioni locali e della fresca affermazione della dinastia che ne era portatrice. Incontriamo pertanto donne potenti che decidono e donne potenti che si prestano a strategie più complessive. In entrambi i casi – con tutte le differenze di storie personali e di regioni interessate – la loro funzione può servire a scolorire i confini fra beni privati dinastici e beni fiscali regi escludendo, sempre, letture troppo nette: condizionate cioè o, in modo esclusivo, da un'idea astratta di *regnum* o, all'opposto, da un'interpretazione tutta tattico-dinastica di ogni matrimonio, di ogni iniziativa femminile, di ogni ascesa al potere. Non dobbiamo pensare né a un eccesso di verticalità né a un eccesso

di orizzontalità delle politiche di quei secoli. Spesso è stato anche protagonista il caso – che forse noi medievisti dovremmo ricordare di più –, ma certo molti accorgimenti che passano attraverso le donne risultano adatti a rendere plastica e costruttiva una transizione lenta e complessa.

Giuseppe Sergi
Università di Torino
giuseppe.sergi@unito.it